



# Caratteri amazzonici della guerra presso i Ghivaro

MARIO FORNÒ

*Il materiale per il presente lavoro è stato fornito da un più ampio studio di carattere generale condotto dallo scrivente su tutto l'arco della cultura ghivaro, frutto di circa tre anni di ricerche indirette. Senza trascurare la bibliografia specifica, l'indagine si è svolta in due direzioni:*

— consultazione archivi missionari, particolarmente di quello salesiano in Torino, con il suo abbondante materiale di corrispondenze e memoriali, nonché di fotografie;

— contatti epistolari diretti con i missionari della zona, nelle persone del P. Giorgio Mosquera (Vicariato di Zamora, Francescani), con S.E.R. mons. Elia G. Olazar (Vicario apostolico del Marañon Passionisti), e con il prof. don Carlo Crespi (Vicariato di Mendez Salesiani).

Questo lavoro di ricerche, appoggiato a un sistema di indagine tramite appositi questionari etnografici, ha permesso di ottenere oltre un centinaio di risposte attendibili, parte delle quali è stato utilizzato per il presente studio, che è dedicato unicamente ad approfondire il tema della guerra, un elemento culturale che, benché circoscritto, è per i Ghivaro molto importante.

Per capirlo, basta soffermarsi sullo stesso nome indigeno di questo gruppo, che non è Ghivaro (o Jibaro, silvestre) ma «Shuar», un termine dal doppio significato; serve sì ad indicare il gruppo etnico in generale, ma è nello stesso tempo la traduzione di «nemico», il che fa presupporre che per i Ghivaro tutti gli «altri» siano nemici: un nome che è davvero un programma!

È infatti fuor di dubbio che se i Ghivaro dovessero essere studiati secondo i canoni della moderna antropologia culturale anglo-sassone, applicando a esempio la nota metodologia dei «temi culturali» di Morris Opler, il tema della guerra risulterebbe al primo posto fra quelli cosiddetti «interpretativi» di tutta la cultura.

Tuttavia lo studio della guerra risulterebbe di difficile comprensione senza alcune brevi note sull'ambiente geografico e sugli altri elementi della cultura del gruppo: a questi argomenti sono stati dedicati i primi due paragrafi.

Chiudo questa premessa porgendo i miei più vivi ringraziamenti a quanti hanno collaborato in questo lavoro; un grazie particolare ai Superiori Salesiani e soprattutto al prof. Crespi, del Vicariato di Mendez. Questo non solo perchè tale Vicariato è il più importante ai fini del presente lavoro, ma in quanto la preparazione specifica di questo insigne studioso e missionario, direttore del Museo archeologico di Cuenca e autore di molti studi naturalistici, gli ha consentito una collaborazione quanto mai preziosa e autorevole.

**I**l gruppo Ghivaro occupa attualmente un vasto tratto del versante che dall'ultima catena andina degrada verso la pianura amazzonica, nonché della montana (selva) che si estende sia nell'Ecuador orientale (il cosiddetto «Oriente») sia nel Perù del Nord.

La regione è molto pittoresca, con un susseguirsi di monti, vallate, colline e numerosi corsi d'acqua; è posta fra 76° e 79° di longitudine Ovest e 1°30' e 4°30' di latitudine Sud ed è delimitata, sia pure con larga approssimazione, a Nord dal Rio Napo, a Est dal Rio Pastaza, a Sud dal Rio Marañon e Amazzoni, a Ovest dalla Cordigliera andina.

Circa le forme del terreno, occorre distinguere due regioni geografiche ben caratterizzate: i declivi andini e la selva.

La cordigliera ecuadoriana si eleva netta dalla fascia litoranea con due allineamenti montuosi, uno occidentale, poggiate su un basamento di rocce cristalline paleozoiche e uno orientale, avente lo stesso zoccolo basale. L'orogenesi della cordigliera interessa un periodo assai lungo, forse l'intera era terziaria, ed è stata accompagnata da violenti fenomeni magmatici, vulcanici e tellurici, fenomeni che sebbene in forma attenuata perdurano anche oggi, e lo provano i frequenti terremoti.

Numerose sono le conche intermontane, arricchite da depositi di lava e ceneri; la catena orientale si salda con la selva amazzonica attraverso una serie di alture di tipo collinare, le cosiddette colline pre-andine, ove abbondano minerali di zolfo, ferro, platino, petrolio, quarzo aurifero, marmo e gesso.

La selva invece è formata da pianure terziarie e bassipiani alluvionali recenti, ed è coperta dalla densa foresta equatoriale. Nelle sabbie fluviali abbondano le pepite d'oro; la zona è pure ricca di petrolio, di salgemma e di acque minerali, sia solforose sia salate.

Piuttosto fitta è la rete idrografica dominata dal Rio Marañon, che superata la Boca de Santiago, cambia nome e diventa il Rio delle Amazzoni ricevendo i seguenti affluenti da ovest ad est: il Santiago, che a sua volta riceve lo Zamora, il Namangosa e l'Upano; il Morona, cui affluiscono il Mangosiza ed il Macuma; il Pastaza, formato dalla confluenza del Chambo con il Patate; interessa inoltre la zona il corso superiore del Napo, altro affluente insieme con il Tigre, del Rio delle Amazzoni.

La temperatura media varia dai 18 ai 22 gradi; il clima può essere definito temperato-caldo umido, con due stagioni: una estiva (luglio-dicembre) con minore piovosità e temperature più fresche, e una invernale (gennaio-giugno) con forte piovosità e temperature poco più elevate. In quest'ultimo periodo le regioni di minore altitudine sono spesso infestate da insetti di ogni specie.

La piovosità è in media forte, superiore ai 2000 mm annui, e questo costituisce l'aspetto più negativo del clima; tutti i Ghivaro nutrono infatti un vero e proprio terrore nei confronti dei terribili uragani equatoriali, tanto brevi di durata quanto violenti di intensità: le descrizioni di esploratori e missionari sulla potenza delle acque, che all'improvviso ingrossano ruscelli, torrenti, fiumi, sono veramente colorite e impressionanti. Per questo i Ghivaro costruiscono le loro abitazioni sulla sommità di alture e colline, al riparo dalla forza delle acque.

La flora ha carattere tropicale e sub-tropicale a seconda dell'altitudine; impossibile elencare tutte le specie: sembra che siano più di 500.

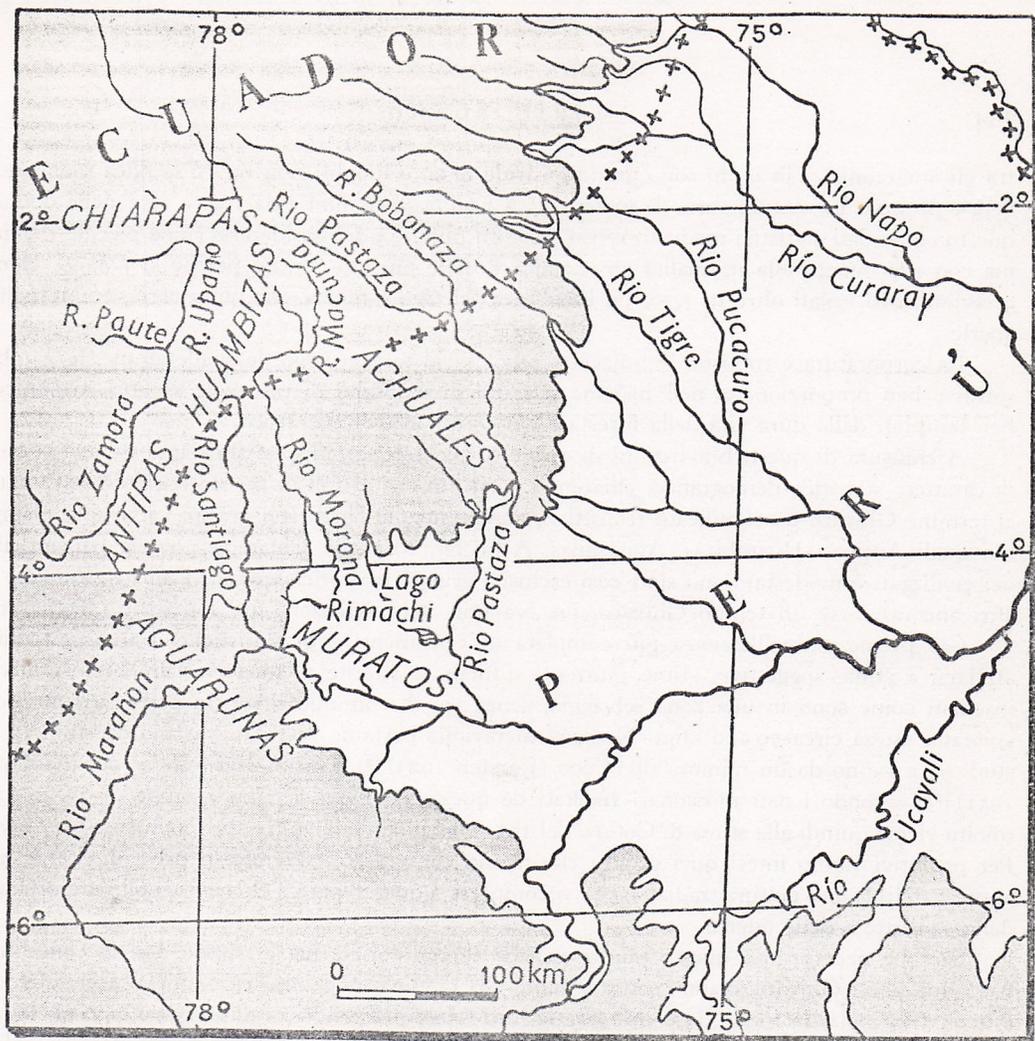
Alcuni alberi hanno altezze notevoli, oltre i 60 metri e raggiungono 10/12 metri di circonferenza. Frequenti sono le distese di fragole selvatiche, molto ricercate, come pure le piante stupefacenti, tra le quali domina la «*Strychnos toxifera*» e la «*Cracca toxicaria*» detta comunemente «barbasco» e usata per la pesca.

La fauna ha carattere neo-tropicale, con totale assenza di insettivori; nel groviglio inestricabile della selva, la selvaggina è molto abbondante: scimmie di ogni razza, conigli, cinghiali, maiali selvatici, tapiri, cervi, armadilli, oltre ad una enorme avifauna, tra cui, tipici, i papagalli, gli uccelli mosca e i condor.

Tra gli animali pericolosi abbondano i felini (anzitutto il giaguaro e il puma, meno numerose le tigri) gli orsi e tutta una gamma di rettili (vipere, boa constrictor, anaconda, lucertole giganti, caimani, cocodrilli).

Tra i nocivi occorre segnalare ragni, tarantole, scorpioni; insetti vari di ogni specie (lepidotteri, coleotteri, ottotteri, imenotteri) a volte di dimensioni enormi: non è raro vedere un vero esercito di formiche, grandi come una fava, assalire e distruggere in poco tempo un serpente. Le formiche sono il vero flagello dei raccolti.

Nei corsi d'acqua abbonda l'ittiofauna di ogni specie: caratteristici i famosi «piranhas» capaci di assalire e divorare, a branchi, un uomo.



Zona di insediamento e rete idrografica.

Quanto alla lingua, il problema è stato approfondito da insigni studiosi quali il Karster, il Rivet, il Ghinassi, il Trombetti (con la collaborazione di P. Crespi) il Rouby, il Granja e altri ancora: ma eccettuato il Rivet, che ancora propende per un inquadramento ghivaro nel gruppo « arawak », tutti sono concordi nel concludere che l'idioma ghivaro deve considerarsi « inclassificabile »: questo è anche il giudizio del Biasutti (1).

Sotto l'aspetto somatico non vi è dubbio che i Ghivaro debbano inquadarsi in quel gruppo razziale insediato in una vasta area del bacino amazzonico, denominato generalmente « amazzonico » o « centrale » con queste caratteristiche: capelli lisci, neri, dritti, scarsa pelosità, occhio semi-mongolico, statura media, mesorinia, mesocefalia, mesopropia, colorito giallastro-bruno.

In particolare si notano nei Ghivaro le seguenti peculiarità:

assoluta regolarità della bocca e del taglio del viso, zigomi poco salienti, mentre le misurazioni craniche variano intorno ai 78-80 cm, indice di chiara mesocefalia. Il colorito della pelle, pur essendo sempre giallo-bruno, ha una tendenza al chiaro assai notevole: sono i più chiari

(1) BIASUTTI e coll. 1953-57 vol. 4<sup>o</sup>, pag. 639.

fra gli amazzonici. Gli occhi sono grandi, a iride nera, e lunghi: non rara è la plica mongolica vera e propria. La statura varia da metri 1,55 a 1,66 negli uomini e da 1,40 a 1,52 nelle donne, questo come dati statistici medi: in senso assoluto può quindi considerarsi come piccolo-media, ma con riferimento alla normalità amazzonica è delle più alte, anche perchè si notano, come eccezioni, casi isolati oltre m 1,70. La lunghezza del naso è media, con pinne carnose non molto aperte.

La corporatura è robusta, le braccia muscolose, il torace pieno, le spalle ampie, le gambe sottili e ben proporzionate: nell'insieme si tratta di individui di piacevole aspetto, armonico, ben temprati dalla dura vita della foresta e dal continuo esercizio fisico.

A chiusura di questi brevi cenni di carattere generale, è indispensabile inserire alcuni dati di carattere statistico-demografico, chiarendo anzitutto che ai fini di questo studio è stato dato al termine Ghivaro un significato restrittivo, comprendente cioè i soli gruppi veramente primitivi quali Antipas, Huambizas, Aguarunas, Achuales, Muratos, Chiarapas, ove la percentuale dei civilizzati è modesta. Sono stati così esclusi i gruppi periferici (come i Canelos, Zaparos e altri ancora) forse un tempo Ghivaro, ma ora non solo civilizzati, ma soprattutto meticciati.

Ciò premesso, nell'assenza più completa di censimenti e di statistiche, è indispensabile affidarsi a stime soggettive, stime piuttosto difficili se riferite ai nuclei totalmente primitivi, insediati come sono in una zona selvaggia, senza vie di comunicazione, in parte persino inesplorata, estesa circa 70 000 kmq. Nessuna meraviglia pertanto se i dati variano da studioso a studioso e vanno da un minimo di 15 000 (Karsten 1923) (2) a un massimo di 40 000 (Cotlow 1951) (3); secondo i dati missionari risultati da questa inchiesta la cifra sarebbe di 35-40 000 (molto vicina quindi alla stima di Cotlow del 1951) di cui almeno 30-35 000 totalmente primitivi. Per primitivi vanno intesi quei gruppi che hanno conservato inalterata (o priva di alterazioni apprezzabili) la loro cultura tradizionale, ivi compreso a quanto pare, l'elemento molto importante delle vendette e delle guerre.

Sarebbe necessario a questo punto qualche cenno storico, ma lo spazio non lo consente; basti dire che i Ghivaro si sono sottratti tanto alla dominazione incasica e pre-incasica quanto a quella spagnola, in modo da conservare la loro totale indipendenza di costume sino al 1892, anno in cui ebbe inizio la vera penetrazione missionaria che peraltro, dopo oltre mezzo secolo, è riuscita soltanto nei riguardi del 20 % della popolazione.

Questo sta a significare un livello di « resistenza » senza dubbio degno di nota ed è opportuno sottolinearlo perchè vuol dire che la guerra non è affatto un ricordo storico o etnografico, ma un comune fatto di costume, che sebbene in fase di aperta regressione, investe ancora oggi molte migliaia di uomini insediati a poco più di 200 km dalla civile Guayaquil. Da un'inchiesta di Cotlow (1951) si può apprendere a esempio, che un solo guerriero Huambiza di 56 anni, aveva al suo attivo ben 56 teste trasformate in « tzantze » (4).

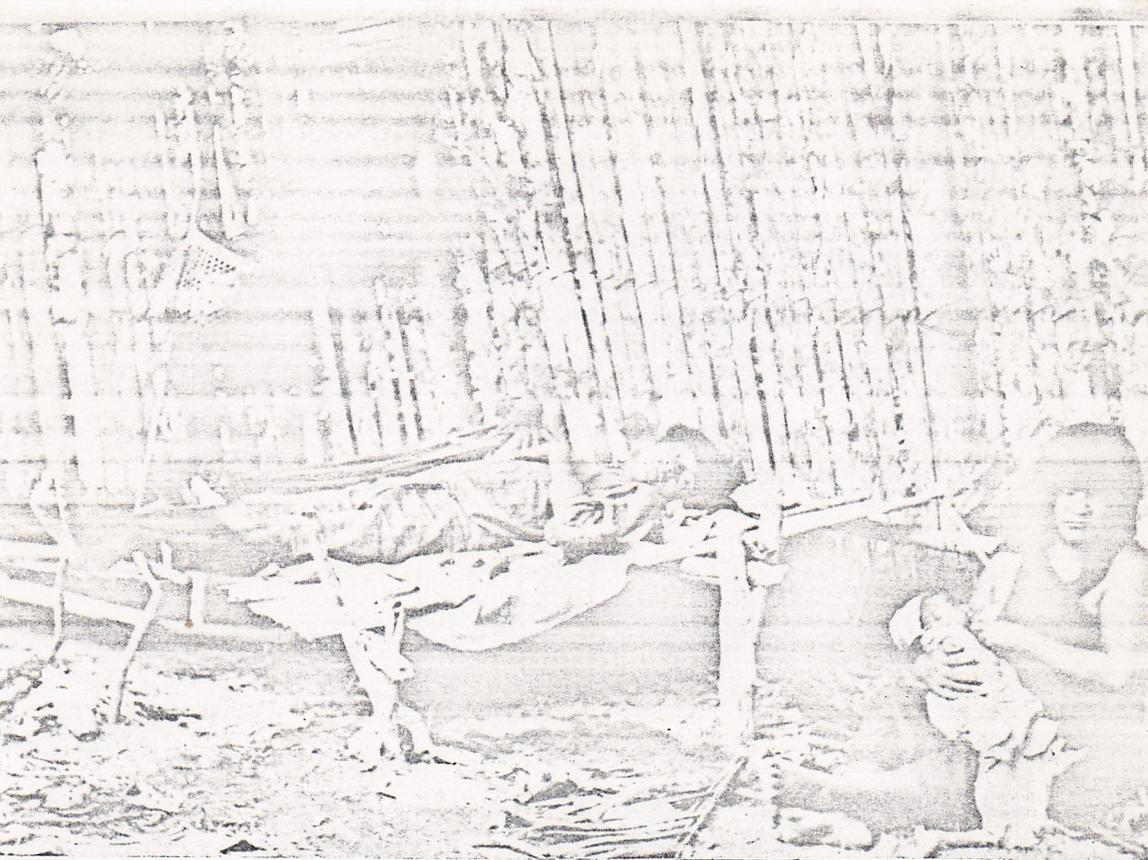
\*  
\*  
\*

Come molti popoli agricoltori, legati al sistema di fertilizzazione a incendio, i Ghivaro non sono nè nomadi nè sedentari, ma piuttosto mutevoli di sede. Vivono in ampie capanne di forma ellittica (divise all'interno in sezioni diverse per gli uomini e per le donne) poggiate su robuste travature di pali, con tetto di paglia a due spioventi e pareti di canna di bambù. Dormono nei classici letti a « piattaforma » (molto comuni anche nel Chaco) e la loro alimentazione

(2) KARSTEN R., 1938, pag. 2.

(3) FENIN G., 1951, pag. 263.

(4) COTLOW L., 1957, pag. 286.

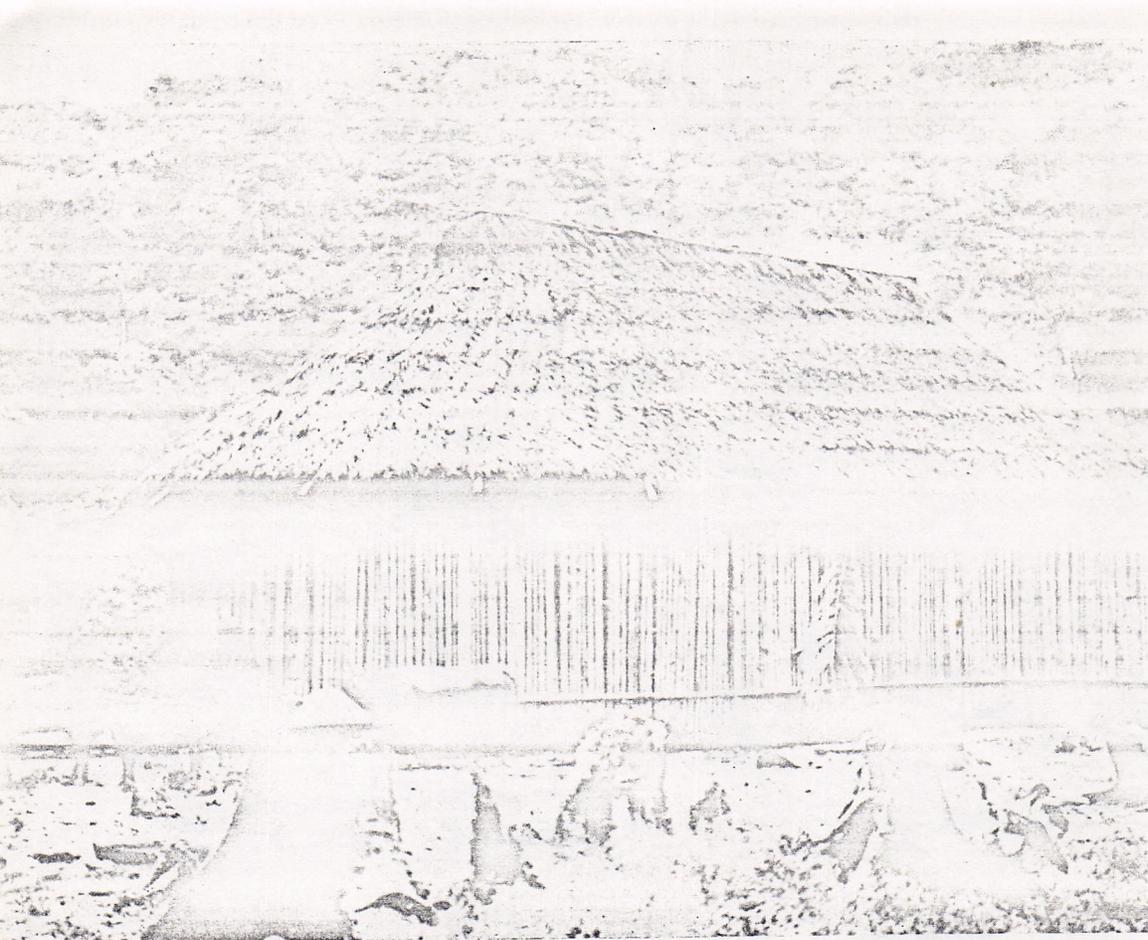


*Letto a piattaforma. A fianco: filatura del cotone.*

è molto abbondante: manioca dolce, mais bollito, patata dolce, carne di maiale, prodotti di caccia e pesca, frutti naturali. Bevono raramente l'acqua, sostituita da una bevanda a base di yuca fermentata, di lieve tenore alcolico e vino di manioca. La loro economia è fondata sull'agricoltura, associata alla caccia e alla pesca. L'agricoltura è, di regola, compito femminile, e conosce come strumento solo il bastone da scavo, con le semine contemporanee a ogni singola estrazione: all'uomo spetta invece la preparazione del terreno e la coltivazione di quelle piante che, secondo le concezioni animistiche, sono di « sesso maschile », come il tabacco e tutti gli stupefacenti.

Caccia e pesca sono compito maschile, sia individuale sia a gruppi, senza giungere mai a vere





Capanna ellittica, esterno.

forme di organizzazione sociale. La pesca può effettuarsi con l'arpione, con insidie varie e con il veleno; la caccia con le trappole di vario tipo, con la lancia di legno duro e con la cerbottana, costruita questa per saldatura di due semi-cilindri di *chonta*, un influsso probabilmente indonesiano: le frecce fabbricate con steli di bambù, vengono bagnate in un veleno della famiglia dei curari.

Benchè sia conosciuta la tessitura del cotone, ed è compito maschile, svolto con telai rudimentali di varia foggia, in molte zone dell' interno gli abiti sono ancora ricavati da cortecce macerate e battute: gli uomini portano una striscia rettangolare di stoffa che li copre dalla cintola in giù, legata alla vita con capelli umani, le donne un camice che va da una spalla al ginocchio, coprendo il torace e lasciando nuda l'altra spalla. Molto sviluppata è la passione per gli ornamenti, di ogni genere: tipica è la fascia di cotone porta-bambini.

Alla ceramica e ai lavori d' intreccio si dedicano le donne, mentre gli uomini, oltre che nella concia, sono molto bravi nel lavorare il legno e costruire piroghe monossili, con remi a paletta, zattere di balsa, strumenti musicali, tra cui il tipico *tunduli* (un tronco scavato a fuoco dall' interno, dal suono cupo) stoviglie e suppellettili varie.

Poichè la metallurgia è sconosciuta, base fondamentale di ogni industria è l'ascia litica, di pietra durissima, immanicata ad angolo retto.

La famiglia è poligamica, con il limite di tre mogli; solo i guerrieri anziani possono averne di più, come prede di guerra: la poligamia è legata alle esigenze agricole ma anche all'eccedenza

di popolazione femminile nei confronti di quella maschile, falcidiata quest'ultima da vendette e guerre.

Ciascuna donna ha il suo orto, il suo focolare, le sue stoviglie, i suoi bambini e ognuna è contenta del proprio stato. Non vi è nè patriarcato nè matriarcato e la posizione della donna, malgrado certe apparenze, è buona perchè essa gode di piena libertà, con parità di diritti a quelli dell'uomo; il suo lavoro non è superiore alle sue forze, tanto è vero che la sua salute è per solito buona e il carattere assai sereno. Benchè i bambini siano molto amati e desiderati, l'infanticidio è largamente praticato, specie nei confronti degli individui difettosi o malaticci; nell'allevamento dei figli l'indulgenza dei genitori è superiore a quella delle famiglie europee, tuttavia interviene talvolta anche il castigo violento, ma mai in forma di percosse: molto frequente invece il bagno gelido come punizione corporale.

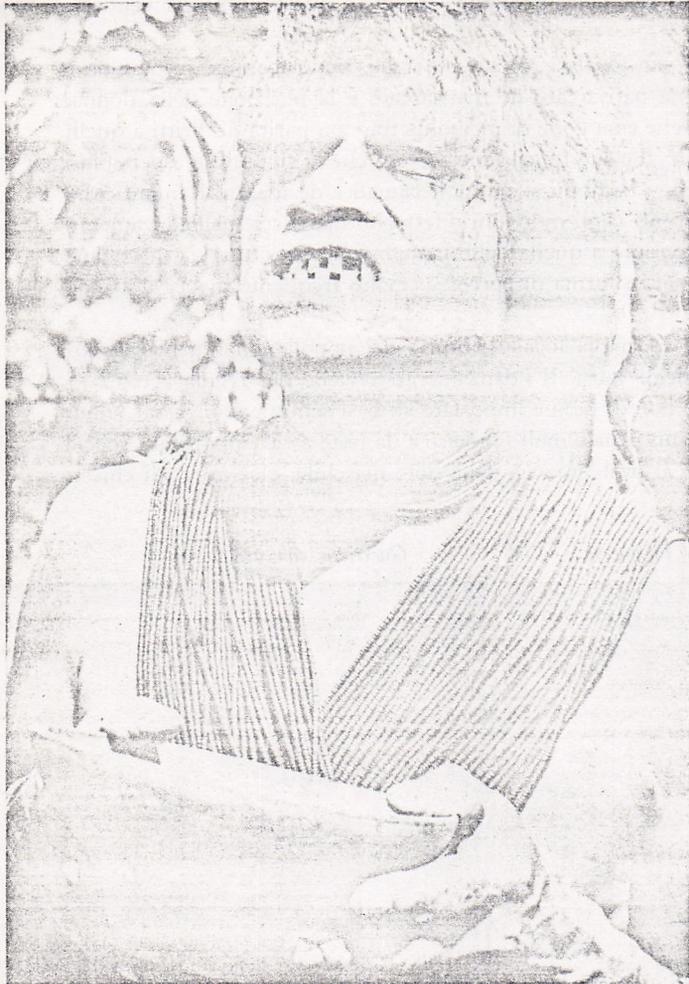
Nel matrimonio vige la cosiddetta esogamia locale (propria dei popoli non organizzati socialmente) con libera scelta da parte degli sposi. Il fidanzamento avviene per regola verso i 17 anni per l'uomo ed i 14 per la donna e non di rado è impostato su basi sentimentali, assai simili alle nostre; è sempre accompagnato da un rituale molto preciso e da feste assai importanti, specie sotto il profilo magico, ed è congiunto al problema sia della dote maschile, cioè ai regali chiesti

*Guerriero con il volto pitturato per la guerra.*



*Guerriero con ornamenti.*





*Stregone al lavoro.*

dal padre della sposa, sia del « servizio » che lo sposo presterà presso la futura suocera, convivendo per un certo tempo nella casa della promessa. Al contrario non esiste alcuna cerimonia nuziale. La moglie può essere ripudiata solo per maltrattamenti; il lavirato è d'obbligo, il sororato è assai frequente, l'adulterio è raro e sempre punito.

La sepoltura è preceduta dal lutto con pianto rituale e nenie funebri; ha luogo per inumazione o, per persone influenti, con esposizione su piattaforma nell'interno della casa, trasformata così in sepolcreto; è seguita infine da varie e dolorose cerimonie magiche di purificazione.

I Ghivaro vivono isolati e ciascuna famiglia non solo cura i propri orti, ma, di fatto, possiede proprie riserve di caccia e pesca: non esiste pertanto alcuna organizzazione sociale, alcuna proprietà terriera, alcun capo riconosciuto, alcun sacerdote; i contatti fra famiglie amiche vengono mantenuti con l'istituto delle visite cerimoniali, tipico delle culture protomorfe: si noti che il Ghivaro è per solito socievole con gli amici e ospitale.

La struttura economica è basata sulla proprietà individuale, limitata ai soli oggetti personali, mentre la casa è della famiglia, però più in uso che in proprietà e lo stesso vale per la terra; frequenti le donazioni. Il baratto è praticato su scala ridotta.

Sul piano spirituale le manifestazioni artistiche si limitano ad alcune forme di pittura rudimentale, con evidenti fini rituali, aventi per oggetto le ceramiche, gli scudi, le porte di casa e poche altre cose; a canti poetici, uniti alla melodia, nonchè alla danza: gli strumenti musicali, oltre al già citato *tunduli*, sono il tamburello di legno, il flauto di bambù con l'imboccatura trasversale e longitudinale, il flauto di ossa di giaguaro.

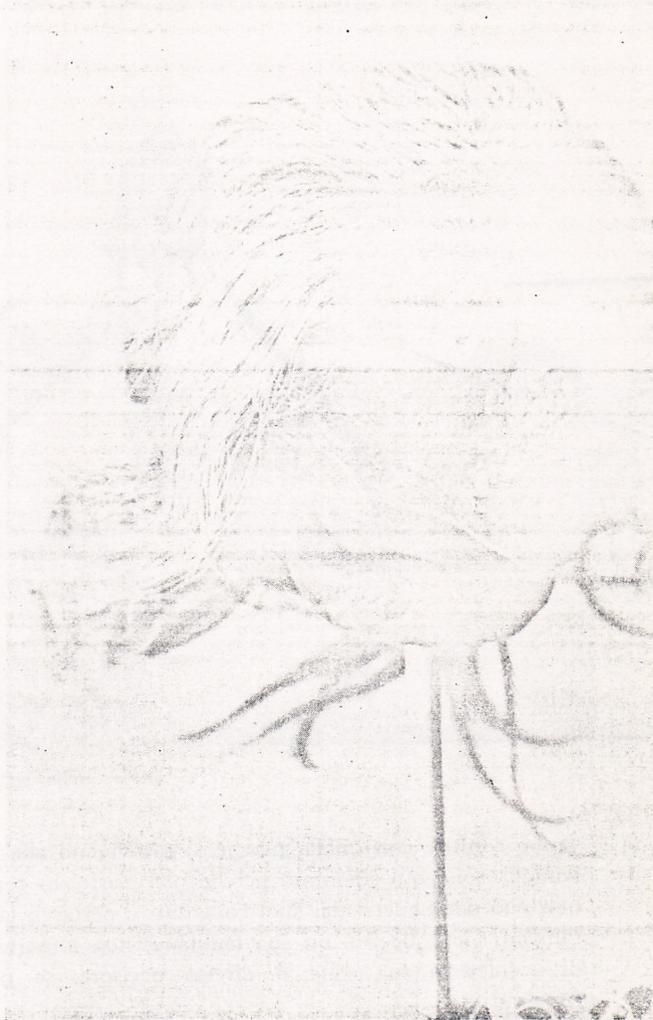
Le conoscenze scientifiche riguardano anzitutto il settore geografico; molto preciso è il senso di orientamento topografico; il giorno è misurato sul corso del sole, il tempo su quello della luna, mentre l'anno è conosciuto su basi naturalistiche: è il periodo che divide due raccolti di *chonta*, per questo inizia a febbraio. Altre conoscenze investono il settore naturalistico; giova qui ricordare la preparazione di bevande stupefacenti, tra cui il *nateema* (ricavato dalla *bani-steria caapi*), il *maikoa* (*datura erborea*) e l'acqua di tabacco: gli effetti di queste droghe, largamente usate nei riti pre e post-bellici, sono spettacolari, non disgiunti di rado da fenomeni di allucinazione e psico-motori.

Se sul piano teorico è facile distinguere fra animismo, magia, miti, religione ecc., sul piano pratico tutti questi elementi stanno fra di loro in uno stato di connessione profonda; il problema si presenta quindi molto complesso, di non facile sintesi: è pertanto indispensabile limitarsi a poche linee utili per la comprensione dei temi bellici.

Sconosciuto il concetto di Ente Supremo, sembra invece delinearsi una certa forma di religione fondata su una mitologia estremamente ricca, in parte fantastica in parte sapienziale, con molte divinità e un chiaro predominio del dio del cielo. In pratica però, la religione ha scarsa importanza, essendo soffocata dalla magia: in primo luogo dalla magia generica, la più importante, quella che è priva di uno svolgimento rituale ma è frammista alla vita di ogni giorno, agli atti più comuni e poi quella specifica, che fa capo alla figura dello stregone; questi non assume mai la veste di sacerdote, e tanto meno di capo, ma di regola è soltanto medico, con il compito di influenzare il soprannaturale facendo guarire gli amici e ammalare i nemici.

A sua volta la magia, o meglio tutta la spiritualità dei Ghivaro, poggia sulle chiare credenze animistiche, le quali presuppongono alcuni principi basilari di una certa coerenza logica, tra i quali giova ricordare solo questo. Le anime umane, immortali, dopo la morte possono vagare senza posa oppure reincarnarsi nei vari regni della natura: in ogni caso sono sempre malefiche, nemiche dei vivi, con le sole eccezioni delle anime dei parenti vendicati e dei nemici uccisi con il prelievo della testa cambiata in *tzantza*. In tale caso questi spiriti diventano *arutama*, cioè amici potenziali, per trasformarsi in veri amici di fatto quando vengono evocati nei sogni da narcotici: allora soltanto potranno aprirsi alla confidenza, alla divinazione, alla conversazione, ai consigli.

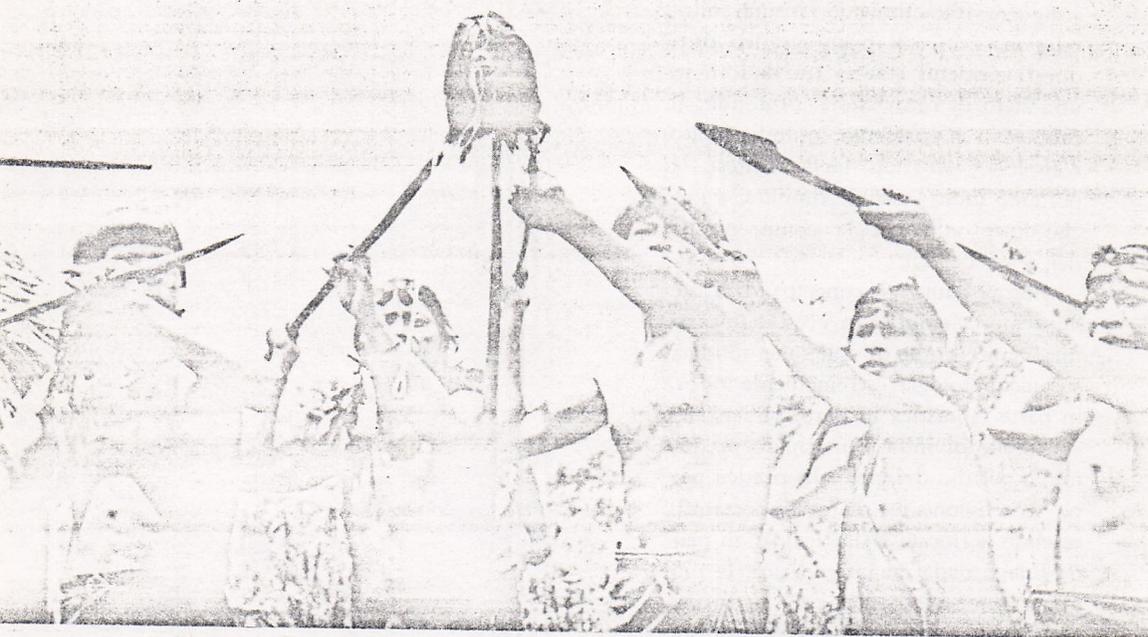
Non è questa la sede per trarre conclusioni sintetiche, tanto meno ciclo-culturali; tuttavia anche dai soli pochi elementi esposti sembrano emergere alcuni non dubbi elementi propri degli agricoltori inferiori uniti ad altri presenti, per solito, nel ciclo dei cacciatori superiori, con qualche influsso austronesiano e una notevole resistenza del substrato protomorfo.



*Tzantza.*

\*  
\*  
\*

Lo studio dell'atteggiamento psicologico dei Ghivaro nei confronti del fenomeno bellico deve abbracciare non soltanto la guerra propriamente detta ma anche le vendette. Queste non



*Danza della vittoria.*

vanno confuse con quella perchè appartengono alla cerchia individuale-familiare: individuo e famiglia sono qui sinonimi, perchè non esiste un concetto di responsabilità personale, l'uomo non può distinguersi dai suoi congiunti e pertanto la responsabilità è sempre collettiva. Se un Ghivaro viene ucciso, un suo familiare, non importa se figlio, fratello o cugino, si ripropone di uccidere a sua volta il diretto uccisore, se possibile, oppure uno qualsiasi dei suoi congiunti.

Da notare che la vendetta, per essere tale, cioè « giustificata », deve sempre essere « bilanciata », con numero uguale di morti per parte: se questi limiti venissero superati (ma il caso è ipotetico) il vendicatore cadrebbe in colpa grave e perderebbe, come minimo, la solidarietà e la stima dei congiunti.

Al contrario lo stato di guerra appartiene alla sfera sociale, ha luogo cioè « fra gruppi di famiglie », fra tribù talvolta, e non ha limiti nè di vittime, nè di tempo, nè di mezzi: in altre parole è la tipica guerra di sterminio totale. (Da notare che il termine « tribù » per indicare a esempio gli Huambizas, ha un significato convenzionale e non sottintende alcuna organizzazione tribale).

Guerra e vendette sono tuttavia intimamente connesse, perchè la prima ha la sua precipua origine nelle seconde: talvolta si tratta di una serie di vendette fra famiglie della stessa « tribù », più spesso di « tribù » diverse, che man mano si estende sino a coinvolgere tutta la collettività: tal'altra si tratta di semplici offese individuali che però, per motivi magici, non si possono interpretare altrimenti che come offese rivolte a una determinata collettività come tale.

Non esistono mai altre cause e meno che mai cause economiche: contestazioni fondiarie, limiti di riserve di caccia e cose simili sono concetti del tutto privi di significato.

La caratteristica fondamentale di questi stati di guerra è la loro durata indefinita: la vendetta individuale si può estinguere con lo sterminio completo delle due famiglie, o anche per stanchezza: la guerra non si estingue mai, diventa tradizionale, e così, ad esempio, Achuales e Hambizas sono nemici da sempre e lo stesso può dirsi per altri gruppi o nuclei.

Questo non significa che lo stato di guerra sia sempre attivo: per lo più è potenziale, con

alternativa di azioni e di stasi. La vigilanza però è continua e basta un nulla perchè dalle intenzioni si passi ai fatti. Se la guerra ha le sue ragioni ultime nelle vendette si dovrebbe ora spiegare il perchè di queste, cioè andare alla ricerca delle cause prime, ma sarebbe una ricerca vana, impostata in modo semplicistico, perchè, come già si è visto, è la stessa concezione animistica che impone al Ghivaro la vendetta e voler spiegare il «perchè» profondo di un modo di concepire la vita, sarebbe sterile esercitazione accademica.

Si può invece studiare nelle sue manifestazioni esteriori questa particolare forma mentis e inquadrarla anzitutto nel clima magico in cui il Ghivaro vive: infatti come presso molti popoli primitivi, morti, malattie, infortuni, cattivi raccolti, incidenti, ecc. sono sempre imputati al maleficio di qualche nemico; di qui la necessità della vendetta, che a sua volta chiama vendetta, dando inizio a una interminabile catena di stermini.

Talmente importante e sacro è il dovere della vendetta, da impermeare di sè tutta l'educazione spirituale dei bambini. Ogni giorno infatti il padre si rivolge solennemente all'intera famiglia e impartisce l'istruzione giornaliera, che in assenza di altro maschio adulto egli fa da solo, in forma di auto-dialogo, con domande e risposte.

I temi sono sempre gli stessi: ricordare ai figli le tradizioni della tribù, la caccia, la pesca, i miti, le leggende, ma soprattutto le guerre, le vendette, i nemici; è molto interessante riprodurre integralmente una di queste istruzioni, così come riferita dal P. E. Tallacchini (relazione 1905, archivio riservato salesiano).

« Udite, o figli, o nipoti, o parenti; il padre e capo vostro parla. Ogni giorno dovete prima cercare nelle sue parole la luce del vostro vivere, poi quella del sole. Sempre così dissi, sempre così dirò finchè io abbia voce. Quando la mia voce si spenga, quella del mio figlio maggiore ripeterà il testamento del padre suo ai figli e ai nipoti loro fino all'ultima generazione. I vostri padri così hanno sempre detto, così hanno sempre fatto, così si farà sempre. Così è ». Tutti risposero: « Così sia ». Il padre continua: « Prima che io fossi erano i Suara: essi uscirono dalla madre laguna ». Tutti esclamarono: « È vero ! ». Poi: « Mio nonno, ancor non era che già erano i Suara ». Gli altri: « Sì, sì ». Il padre: « non erano ancora i nonni ed i padri dei nostri nonni e i Ghivaro erano i padroni dei monti, del piano e della foresta. Noi eravamo i signori di tutti. I Ghivaro dall'altra parte del fiume erano tutti parenti e amici nostri ». « Gli altri: « Bene, bene ».

« Nessuno mai ci fece piegare la fronte. Vennero altri indi prepotenti dalle montagne donde nasce il gran fiume (sono gli Incas) ci vollero imporre le leggi loro e noi ci siamo fortificati dentro i boschi ». Gli altri: « Sì, sì ».

« E noi siamo rimasti padroni di piantare la juca ed il banano dove ci piaccia. Dopo di allora la chonta è maturata dieci volte per tre volte. Io ho avuto molti nemici, molti. » Tutti: « Li hai vinti, li hai vinti ! ».

« Uno è morto senza che io abbia potuto farne vendetta. Questa si ha da fare nel suo figlio. Ho ancora altri da vendicare (e qui pronunziò tre o quattro nomi): uno mi ha ingiuriato, sono otto anni, l'altro è lo stregone che fece morire mio padre, egli deve morire, deve morire; il terzo ha rubato una vostra sorella quando era ancora piccolina. La rubò. Se egli non muore, morirà vostro padre, egli deve morire ». Seguì una pausa durante la quale le donne portarono prima al capo e poi agli altri uomini una infusione tipica di un'erba emetica dai selvaggi chiamata « guaiusa ». « Io ho figli perchè mi vendichino: è il più sacro dei doveri. Benedetto il figlio che vendica il padre suo: la sua casa sarà sempre piena di juca e chonta, il suo campo sarà ubertoso, scorrerà nel suo letto la « chicha », si moltiplicheranno i suoi porci, i suoi cani cacceranno orsi, cinghiali e ogni selvaggina, le sue reti si riempiranno di pesci, terribile sarà la sua lancia, sicura sarà la freccia avvelenata che scocca dalla sua cerbottana. Dovunque andrà egli spargerà il terrore intorno a sè. Anche i geni neri della foresta lo rispetteranno e non verranno a soffocare i pargoli nelle fasce e nel seno delle donne. La sua famiglia sarà numerosa:

i figli valenti come il padre loro. Ed ancorchè il demonio o qualche stregone lo uccidano, egli vivrà con i cibi che i suoi figli porranno vicino al suo cadavere e si difenderà con la lancia che gli porranno in mano». Tutti risposero: «Così sia».

«Maledetto il figlio vigliacco che non vendica il padre suo e lascia le sue ceneri umiliate e confuse nella polvere. Non abbia figli che lo difendano, sia vittima dei suoi nemici; il suo cadavere sia lasciato senza cibo e senza lancia, affinché non possa vivere oltre tomba, le sue ceneri siano portate in continua bufera dal vento, nelle regioni tenebrose dell'oblio e calpestate dall'immondo piede dei suoi nemici; la sua testa sia trofeo di chi l'uccise. Nel suo cranio si beva la *chicha*». Tutti risposero: «Così sia».

L'influenza di questi discorsi sulla psiche dei ragazzi è evidente: da essi traspare anche come non si tratti di un fenomeno episodico o di portata limitata: non esiste una sola famiglia che non abbia sperimentato la vendetta, quindi che non debba temerne e pertanto che non abbia il dovere di compierne in futuro.

Il mezzo prescelto è sempre lo stesso: l'astuzia. Il Ghivaro di regola non attacca mai di fronte, preferisce tendere un agguato, in un passaggio obbligato di caccia, oppure al ritorno, verso sera, avendo cura di scegliere un momento in cui la vittima designata sia sola, mentre il giustiziere è scortato dai congiunti.

Per uccidere il Ghivaro usa sempre e solo la lancia; procede poi a impadronirsi della testa del morto mediante l'ascia litica e i coltelli di legno di *chonta* e di conchiglie, mentre il cadavere viene abbandonato sul posto. Nessun fastidio viene recato alla famiglia dell'ucciso.

\*  
\* \*  
\*

Prima di entrare nel vivo della tecnica bellica, affine, ma di gran lunga più complessa di quella delle vendette, è opportuno esaminare i sistemi di preparazione, iniziando da quelli offensivi.

Vi è anzitutto una preparazione generica, potenziale, ed è data dall'addestramento costante dei giovani che si allenano con vere e proprie esercitazioni.

Con gli ornamenti delle grandi occasioni, ivi compresa la pittura facciale, si dividono in due squadre agli ordini di due anziani: una per l'attacco, l'altra per la difesa.

Fra i due capi si intrecciano dialoghi rituali a base di invocazioni magiche e poi, mentre la squadra di «attacco» si sparpaglia nella foresta, quella di «difesa» resta ferma nella radura in attesa di assalti, cercando anche di contrattaccare. Avvengono quindi lotte corpo a corpo in condizioni difficili, dato l'intreccio delle liane, dei cespugli, dei rami: l'esercitazione termina quando una delle squadre riesce a chiudere l'altra in un cerchio, costringendola alla resa.

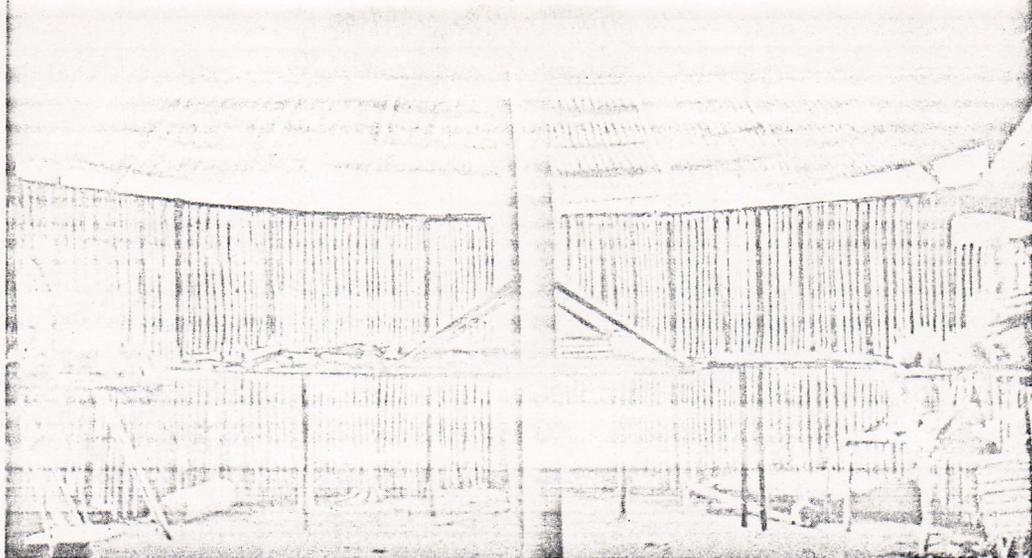
La preparazione specifica alla guerra consta di molte operazioni.

Vi è anzitutto la nomina di un comandante la spedizione, «*curaka*», scelto fra i guerrieri di provata esperienza, che si sono distinti in precedenza; se fa bene, può essere confermato in altre spedizioni, altrimenti viene sostituito: la sua autorità, per quanto attiene alla spedizione, è assoluta.

Viene qui spontanea una osservazione: deve essere molto importante la guerra, affinché i Ghivaro, gruppo etnico senza organizzazione sociale e normalmente senza capi, accettino, sia pure «pro-tempore» l'autorità di un vero despota.

Durante la fase di preparazione il *curaka* provvede a prendere informazioni sulle posizioni e le attività del nemico: l'essenziale è che questi sia impreparato. La sorpresa è il fattore essenziale del successo e non di rado riesce, perchè le grandi distanze favoriscono la segretezza.

Poi, per parecchie notti, il *curaka* riunisce i guerrieri, spiega loro il programma di azione; insieme bevono i narcotici da cui trarre gli auspici ed effettuano alcune danze magiche, atte ad aumentare il coraggio e a creare un'atmosfera di eccitazione; discorsi infiammati, ampie bevute di *chicha* e di tabacco sono gli ingredienti di contorno di questa fase pre-bellica.



*Interno di una abitazione per uomini.*

Spesso queste riunioni hanno luogo nelle apposite capannucce, in piena foresta, alla luce della fiamma, lontano dallo sguardo delle donne che devono restare estranee nel modo più totale.

Ha luogo infine la marcia di avvicinamento, che può durare pochi giorni come intere settimane: è una marcia cauta, silenziosa. Il *curaka*, in coda, dà ordini e predispose per la sicurezza e l'alimentazione (solitamente a mezzo caccia) della spedizione.

Per ultimo, nei pressi della meta, i guerrieri indossano gli ornamenti d'assalto, si dipingono, e si apprestano a passare all'azione: si noti che la pittura, oltre a un valore rituale, ha anche scopi pratici: serve a distinguere, nella mischia, gli amici dai nemici.

Importante è anche la preparazione difensiva, perchè spesso la sorpresa riesce, ma talvolta il nemico viene informato per tempo e allora si appresta a sostenere l'assalto.

Le case hanno già una protezione naturale, data dalla posizione dominante, alla quale se ne aggiunge una artificiale, costituita da una palizzata stabile in legno: al bisogno si costruiscono opere difensive provvisorie. Si sbarrano le porte, si fabbricano torri di legno e staccionate a protezione della casa e degli orti, si studiano accorgimenti tattici per rendere malsicuri gli accessi: tra questi sono da annoverare le trappole anti-uomo, cioè profonde fosse coperte da terra e frasche, aventi infisse sul fondo schegge litiche e frecce avvelenate.

\*  
\* \*

Se le capanne assalite sono sulla difensiva, è quasi sempre inevitabile lo scontro aperto a corpo a corpo: talvolta però gli assalitori preferiscono in questo caso ritirarsi, specie se i difensori facendo uso di segnali con il *tunduli*, hanno avuto modo di ricevere soccorsi.

In combattimento i Ghivaro sono valorosi, non temono la morte, si comportano con audacia, ma anche con sagacia, proteggendosi e soccorrendosi l'un l'altro. Certo si è che preferiscono l'agguato notturno, l'attacco di astuzia, la sorpresa e, quando questa riesce, circondano la capanna, incendiano il tetto e danno inizio al massacro, sempre con la lancia, sia di quelli che balzano fuori, sia degli altri che vengono uccisi nel sonno.

Nella confusione qualcuno riesce talvolta a scappare, ma ciò è raro, e il massacro, al contrario di quanto accade nelle vendette, si estende alla mutilazione dei cadaveri; può sembrare una crudeltà raffinata, ma è soltanto frutto di una credenza magica, secondo la quale soltanto lo spi-



*Guerriero con lancia.*



*Ornamenti festivi.*

rito dei seviziati si allontana immediatamente dal corpo e cessa di perseguitare al momento gli uccisori. E questo è tanto vero che la sepoltura dei cadaveri da parte dei superstiti avviene per inumazione, affrettatamente, senza riti nè preliminari, nè successivi, come se si trattasse della carogna di un animale.

Controverso appare il trattamento verso donne e bambini; in alcuni casi lo sterminio è totale, include cioè donne e bambini maschi, con la sola esclusione delle bimbe e donne giovani, che diventeranno le future spose dei vincitori; invece altre volte, donne e bambini sono risparmiati, condotti prigionieri, le prime per essere sposate, i secondi per venire allevati dai vincitori, ed entrambi, pur conoscendo e ricordando i termini della tragedia, si adattano con grande facilità e naturalezza alla nuova situazione: il fatalismo di questi primitivi non va misurato con il metro europeo.

Secondo i missionari, si tratta di usanze variabili non tanto fra tribù e tribù, quanto in rapporto alla mutevole situazione, diciamo così, demografica dei vincitori in quel momento.

È certo comunque che la decapitazione, operata con la stessa tecnica che per le vendette, è limitata ai soli uomini: molto ricercate sono le teste degli anziani e dello stregone. Tutte vengono legate fra loro, con una scorza sottile infilata nella bocca e nel collo: la marcia può così procedere nel più assoluto silenzio, all'assalto di altre capanne vicine, fino a quando il fattore sorpresa li favorisce.

\* \* \*

Non esiste alcuna differenza di rituale fra teste procurate in guerra o per vendette individuali: entrambi i casi richiedono lo stesso metodo di preparazione, che è poi una tecnica di mummificazione, con particolari cerimonie che si iniziano sin dal ritorno dalla spedizione. Da quel momento i guerrieri non possono lavarsi nè dipingersi e debbono conservare gli abiti insanguinati.

Giunti a casa, oppure anche per strada se il percorso è lungo, lo stregone soffia nelle narici dei vincitori una buona dose di acqua di tabacco, sicuro antidoto contro le trame del collega nemico; ha poi luogo una breve danza attorno al trofeo, o ai trofei, posti per terra e avvolti in foglie di banano.

La preparazione della *tzantza* effettuata dal vincitore consta di tre fasi.

Un primo processo può dirsi di *asportazione*. I capelli vengono separati con una riga dalla fronte alla nuca, questa viene poi incisa per tutta la lunghezza con un coltello litico, coadiuvato da una lama di bambù tagliente: dai labbri aperti della ferita vengono asportate tutte le ossa e le parti molli (es. il cervello), in modo da ottenere una sacca, che dopo essere stata immersa in acqua bollente per brevi istanti, viene asciugata e ricucita in alto con un ago di bambù e fibre di foglie di palma. Da notare che gli strumenti e i recipienti, quando occorre, accompagnano la spedizione.

Inizia poi la seconda fase, di *essiccazione*, che di regola si effettua soltanto dopo il ritorno a casa.

Le teste vengono cotte in acqua ed erbe particolari per mezz'ora entro speciali vasi di argilla rossa: sono vasi rituali, preparati dallo stregone in lune particolari, imballati in foglie di palma e tenuti sempre nascosti. Le teste vengono con prontezza ritirate prima della bollitura, che corromperebbe le carni e staccerebbe i capelli, e ricevono nel loro cavo successivamente tre pietre apposite, arroventate al fuoco, di dimensioni sempre decrescenti: questa operazione viene ripetuta più volte per ciascuna pietra, sino a che, a causa della contrazione provocata dal calore, la testa raggiunge la grossezza dell'ultima pietra, non più grande di un'arancia.

Inizia quindi la terza e ultima fase di *pulizia*. La testa viene immersa più volte in sabbia rovente per seccare la pelle, il volto è sottoposto a massaggi per evitare il formarsi di rughe innaturali, le labbra sono assicurate con assicelle di bambù o con spini e legate con fibre di cotone, gli occhi vengono chiusi dalle ciglia superiori e le palpebre trattenute da piccoli spini, le narici sono turate da tappi di cotone: ciò allo scopo di trattenere all'interno lo spirito del morto e, impedirgli di nuocere.

Infine la *tzantza* viene dipinta in nero con una speciale vernice: le sembianze, malgrado l'enorme riduzione, restano conservate in modo sorprendente, mentre i capelli, gli unici a rimanere di lunghezza naturale, conferiscono al trofeo un aspetto macabro e strano, quasi surrealistico.

In casi eccezionali vengono preparate anche *tzantze* di animali, soprattutto del giaguaro, nel cui corpo, secondo le credenze animistiche della metempsicosi, vive l'anima di un guerriero. Questo avviene soltanto quando per motivi contingenti, il vincitore dopo aver ucciso il nemico, non riesce a impadronirsi della testa.

\* \* \*

La concezione animistica del mondo e della vita si spiega in tutta la sua estensione e profondità soltanto nelle feste di guerra. Benchè le conoscenze dei vari riti siano assai imperfette e la loro interpretazione incerta, queste feste sono indubbiamente le più rappresentative della mentalità e della spiritualità del gruppo Ghivaro: tutte si ricollegano alla *tzantza*, o meglio ai suoi particolari significati magici, in un ciclo «*shuara namberi*», che può durare da alcuni mesi a



Giovane con lancia e  
scudo dipinto.

Nella pag. accanto :  
Abito femminile e tam-  
buro da guerra.

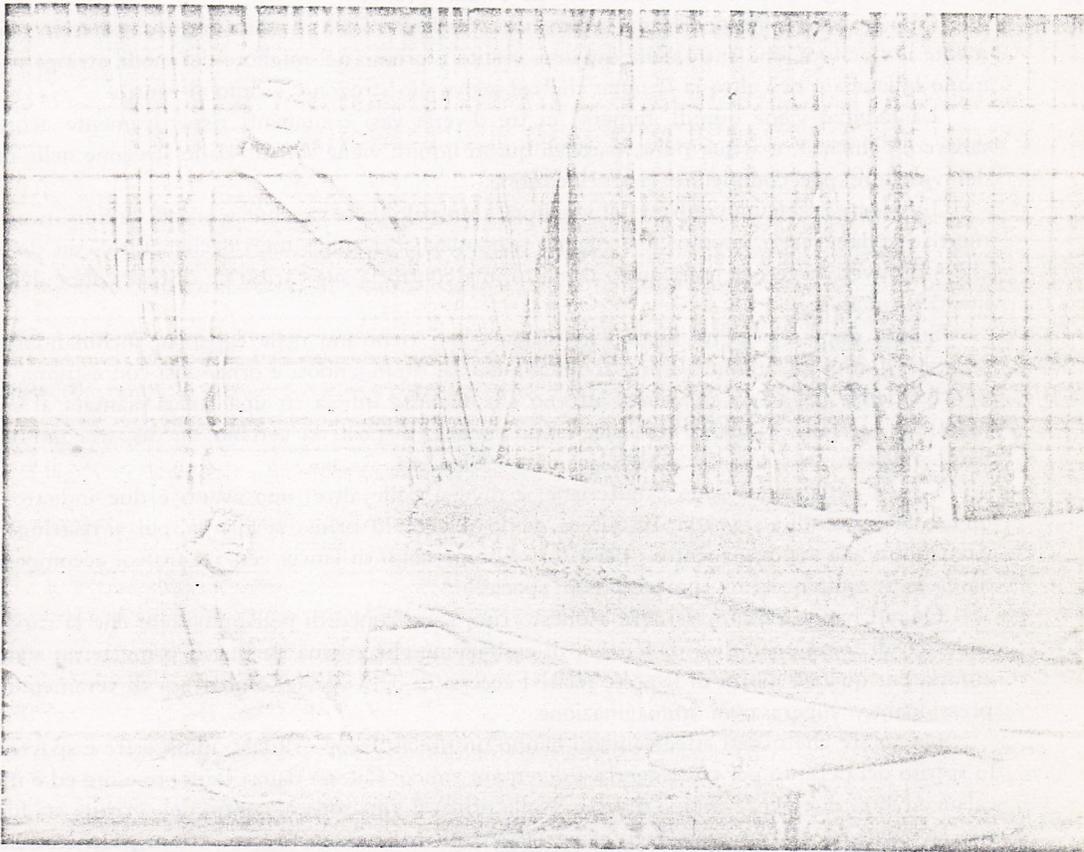
2-3 anni, non sempre completo. In tutte le feste sottoindicate il protagonista è sempre il vincitore, che associa a sé due familiari di sesso femminile, quando è possibile una moglie e una figlia. Già si è visto che personalità individuale e familiare coincidono e pertanto un protagonista collettivo aumenta i benefici della festa.

*Numba Namberi* (festa del sangue). Inizia il giorno stesso in cui la *tzantza* è pronta. Dura solo un giorno e ha un carattere introduttivo, di propiziazione, di purificazione e accompagna in casa *tzantza* e vincitore, dopo che questi ha compiuto particolari riti consistenti nello strofinarsi sul viso sangue di pollo. Segue un'abluzione nel fiume per lavare il sangue, il tutto con contorno di danze, canti e come conclusione, un banchetto. Sembra che il sangue di pollo simboleggi quello del nemico, purificato dal lavaggio.

*Sua Namberi*:(festa della pittura in nero). Premesso che la « sua » è una noce la cui buccia serve spesso per le pitture corporali, questa festa ha luogo a 2-3 mesi dalla prima e consiste in uno speciale lavaggio magico della *tzantza*, sino a quel momento conservata con cura nella capanna, compiuto dal vincitore dipinto solamente in nero. Dura tre giorni e comporta anche l'uccisione rituale del maiale.

Dopo questa festa, accompagnata dal consueto corollario di danze e canti, l'anima del nemico ucciso, insediata nella *tzantza*, incomincia a perdere molti dei suoi poteri vendicativi e si inizia la fase di trasformazione in spirito amico.

*Aentz-Namberi* (festa della persona o del vincitore o della vittoria). Si celebra talvolta dopo



molto tempo, anche 2-3 anni, perchè richiede una preparazione accurata, onde ammassare le provviste necessarie, animali e vegetali: tra l'altro occorrono parecchie settimane di caccia continuata per procurarsi enormi quantità di selvaggina. Nel mese precedente la festa, il vincitore si prepara astenendosi dai rapporti sessuali e da determinati cibi.

La festa ha un prologo di quattro giorni, o meglio, di quattro sere, in cui hanno luogo brevi danze rituali attorno alla *tzantza* conficcata in una lancia e preventivamente affumicata; le danze, ripetute con ritmo ossessivo per ore e ore, sono accompagnate da invocazioni rivolte a vari spiriti, ma soprattutto a quello del giaguaro: nell'ultimo giorno vengono preparati anche la « chicha », il vino di manioca e uccisi i maiali.

La festa della vittoria dura quattro giorni, il più importante dei quali è l'ultimo, in quanto i primi tre giorni hanno un carattere di purificazione, senza la partecipazione del vincitore, cioè del festeggiato che, quasi come un penitente, deve stare lontano dalla capanna, senza ornamenti, senza partecipare al banchetto, anzi intensificando il digiuno; questo per evitare che l'anima del morto possa servirsi dei cibi per nuocere al vincitore.

Ognuno di questi giorni ha il suo nome e la sua funzione:

- il primo è *Utzandua Namberi*, festa di entrata ;
- il secondo è *Nateema Namberi*, perchè dallo stregone, e talvolta dagli anziani, viene bevuta questa droga ;
- il terzo è *Nijiartyin Namberi* festa della lavatura, perchè la *tzantza* viene immersa in un decotto di acqua e speciali erbe purificatrici. Superfluo è aggiungere che questi tre giorni sono accompagnati da danze, canti, bevute e lautri pranzi.

Giunge così il quarto giorno, « *Shuanka Namberi* » festa di chiusura, cui partecipa finalmente il vincitore, che entra nella capanna vestito e ornato nel migliore dei modi, stringe in una mano la lancia e nell'altra la *tzantza* che consegna allo stregone, seduto al centro.

La *tzantza* viene quindi immersa in tre diversi vasi contenenti rispettivamente acqua di tabacco, « *chicha* », e acqua pura; parte di questi liquidi viene soffiato dallo stregone nelle narici del vincitore per completare la purificazione.

La *tzantza* viene poi appesa dal vincitore a un palo della capanna e ornata di fiori, uccelletti morti e collane varie, mentre lo stregone pronuncia, nel solito tono declamatorio, un discorso che è di invettiva feroce non contro il morto, ma contro la sua « tribù » e di esaltazione dell'abilità del vincitore.

Subito dopo i presenti escono in massa e poi rientrano nella capanna, inchinandosi alla *tzantza*; quindi gli uomini si preparano alla danza, dipingendosi e ornandosi con estrema cura.

La danza ha luogo all'aperto, attorno alla *tzantza* infissa su una lancia piantata al suolo, mentre i guerrieri, vincitore in testa, fanno corona, disposti in cerchio: in disparte tamburi e flauti ritmano una musica particolarmente cadenzata.

I passi della danza sono caratteristici e diversi dalle altre: uno avanti e due indietro, poi uno di lato, quindi a rovescia. In questo modo il cerchio prima si allarga, poi si restringe avvicinandosi alla *tzantza*, mentre i danzatori vibrano colpi di lancia verso il trofeo, accompagnati da grida di esultanza e da rumori di ogni specie.

Quanti hanno potuto assistere a questo rito, sono concordi nell'ammettere che la carica di violenza, di forza primitiva, di ferocia, di esaltazione che emana da questi primitivi in stato di euforia per quattro giorni di feste (e relativi eccessi di ogni specie) è qualcosa di veramente impressionante, supera ogni immaginazione.

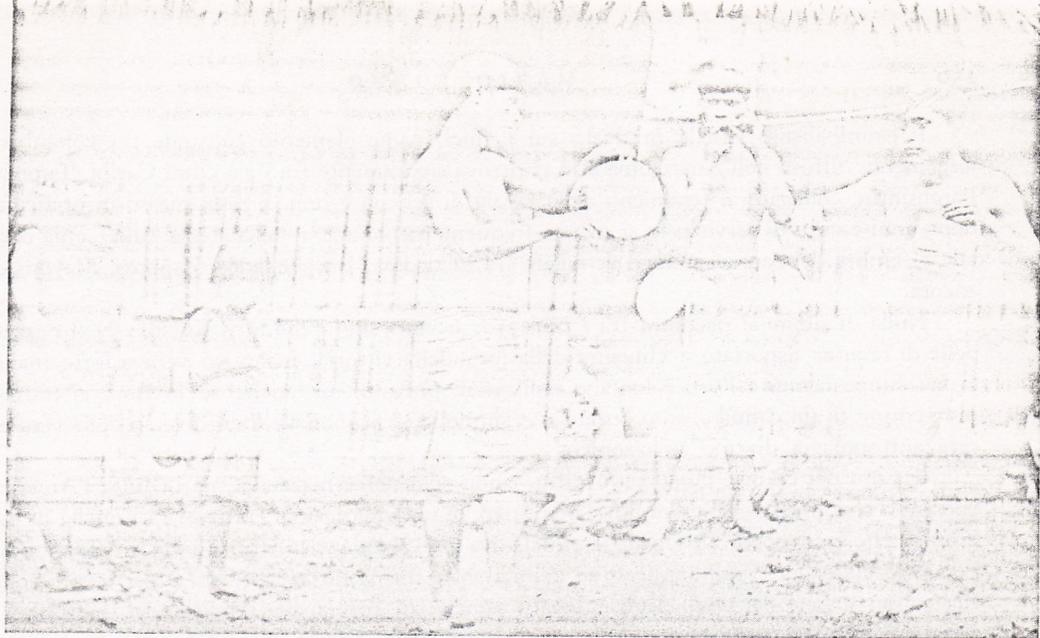
Da notare che questi atteggiamenti hanno un preciso scopo rituale: minacciare e spaventare lo spirito del defunto per costringerlo a diventare amico. Questa danza dura ore e ore ed è intercalata ad altre due danze di tipo diverso. Nella prima il vincitore, al centro del cerchio, sta fermo con la *tzantza* legata al collo, mentre i guerrieri gli ballano attorno con strani passi strascicati, avanti-indietro, a stantuffo; nella seconda danzano le donne, ornate di caratteristiche cinture tintinnanti.

Finite le danze, il vincitore è finalmente ammesso al banchetto finale, ma soltanto dopo aver compiuto un ultimo rito: togliere dalla *tzantza* un lembo di pelle e buttarlo via. Il banchetto finale deve esaurire al completo tutte le vivande, per cui non di rado la festa si protrae per uno o più giorni suppletivi, dedicati interamente a questa funzione; al termine si hanno i soliti discorsi di commiato.

Da questo momento, in virtù della magia collettiva sviluppata nell'intero ciclo del *Shuara Namberi*, lo spirito del morto diventa un vero genio protettore, assimilato agli *arutama*, sia pure di rango inferiore, nel senso che non influisce in modo benefico per virtù propria, « sua sponte », ma vi è costretto e agisce pertanto in una strana condizione di servitù magica.

\*  
\* \*

L'esame delle caratteristiche amazzoniche va esteso, brevemente, anche a taluni aspetti della cultura in generale, ove accanto a evidenti affinità, quali ad esempio gli strumenti musicali,



*Danze giovanili.*

la pesca con veleno, il matrimonio di servizio, il ventaglio per il fuoco, certi temi mitologici etc., non mancano discordanze profonde. Così tra i Ghivaro, come in buona parte del triangolo posto fra le Ande e i fiumi Orinoco, Rio Negro e Madeira, l'abito ha una importanza sconosciuta altrove, non vi è traccia delle famose « maschere » amazzoniche, di società segrete, di clans, manca l'amaca e la stessa manioca è di tipo dolce, non amaro.

Anche per la guerra in particolare i punti di contatto con l'area amazzonica (area sotto l'aspetto culturale) balzano evidenti e non richiedono particolari commenti: lo spirito di vendetta inteso in senso di responsabilità familiare, i consigli di guerra, l'astuzia con azioni notturne, i riti magici con contorno di danze, sono elementi diffusi ovunque; a titolo puramente esemplificativo, scegliendo qua e là, si possono citare i Caribi, i Tupinamba, gli Aruachi, i Tucano, i Maxo, i Parentintin.

Questi accostamenti non debbono tuttavia portare a conclusioni affrettate; riguardano, in prevalenza, aspetti tecnici ed esteriori, mentre se si guarda nel profondo, allo spirito, il discorso diventa alquanto più complesso e deve porre l'accento su alcune discordanze e particolarità dense di significato.

Anzitutto la guerra è, presso i Ghivaro, sempre e soltanto un fatto interno, una specie di guerra civile permanente; non è così invece, generalmente, nell'area amazzonica. Famose sono infatti le guerre « esterne » dei Caribi, degli Otomachi, dei Tupinamba, dei Parentintin (per citare solo i nomi più famosi) ove, pur non escludendo le lotte interne, la guerra ha per lo più un significato di « conquista ».

Presso tutti i gruppi etnici su ricordati, e presso altri ancora, soprattutto dell'area *tupiguayan*, la guerra è strettamente legata all'istituto della schiavitù dei prigionieri, sia di donne e fanciulli sia di uomini adulti, da essere adibiti ai lavori agricoli o a quelli servili, la qual cosa presuppone, di regola, una diversa e più progredita organizzazione sociale, non disgiunta da una agricoltura più sviluppata e pertanto bisognosa di mano d'opera.

La guerra dei Ghivaro invece si distingue per essere di sterminio totale, sicuramente per gli uomini adulti, e in taluni casi per tutti; ed anche quando donne e bambini sono fatti prigionieri, non si può assolutamente parlare di schiavitù, in quanto essi vengono prontamente assimilati, come mogli e figli adottivi, presso i vincitori con i quali hanno in comune tutto: lingua, razza, costumi.

Il cannibalismo rituale praticato sui nemici, come elemento culturale pre-colombiano, è largamente diffuso nell'Amazzonia e lo si ritrova sicuramente fra i già citati Caribi, Tupinamba, Parentintin, collegato al fenomeno della razzia di schiavi e non di rado messo in pratica anche dopo anni e anni di servitù; lo si ritrova frequentemente anche nella stessa Amazzonia occidentale e sembra debba considerarsi acquisito fra i Cocoma, Encabellados, Zaparos, Maynas e altri ancora.

Nulla di simile si riscontra fra i Ghivaro; è vero che secondo il Karsten<sup>(5)</sup> il pezzetto di pelle di *tzantza* asportato a chiusura della festa della vittoria, in antico veniva forse mangiato: è una supposizione e l'uso è lontano dall'essere provato, ma anche se lo fosse si tratterebbe pur sempre di un cannibalismo puramente simbolico, cerimoniale, ben diverso dalla vera e propria antropofagia di tipo amazzonico.

Il culto dei crani è largamente diffuso non solo nell'Amazzonia ma in tutta l'America del Sud: non sono necessarie esemplificazioni, perchè fanno eccezione, oltre ai rari nuclei di cultura protomorfa, solo pochi altri gruppi etnici, ove prevalgono elementi totemici, come i Bororos. E questo culto dei crani, applicato ai nemici sotto forma di testa-trofeo, è per lo più collegato alla conservazione dei crani degli antenati, nonchè di regola alla sepoltura in due tempi, così diffusa fra i bassi agricoltori, ma assente invece, come è noto, fra i Ghivaro.

Questi praticano, è vero, la caccia alle teste dei nemici, e solo dei nemici, ma con significato magico completamente diverso, perchè il fine ultimo delle teste, o meglio delle *tzantze*, è solo di servire come strumento alle numerose feste rituali che seguono la vittoria.

È bene però ricordare, a questo punto, che lo Stirling<sup>(6)</sup> dissente parzialmente da questa interpretazione e si chiede se un tempo non esistesse un vero e proprio culto della *tzantza*; fonda le sue supposizioni non solo sulle testimonianze dei primi osservatori spagnoli, il cui valore etnografico è peraltro piuttosto dubbio, ma anche su dati archeologici precisi: fra il 1860 ed il 1870 Maiz e Merrit hanno ritrovato una decina di *tzantze* entro tombe situate nelle zone abitate oggi dai Ghivaro Achuales e Huambizas.

Si tratta di un piccolo mistero, ma occorre prudenza nel trarre conclusioni affrettate e generali, valide cioè per tutto il gruppo Ghivaro; le spiegazioni possono essere molte, di natura contingente e fra le altre anche questa: che le *tzantze* siano state collocate nelle tombe dalla pietà postuma dei primi missionari cattolici postcolombiani.

Comunque in base agli usi attuali, non certo controversi, è lecito affermare come alla *tzantza*, di per se stessa, non venga attribuito alcuna venerazione o culto particolari, tanto è vero che, ultimate le feste, viene buttata via, solitamente nei fiumi. Talvolta i missionari hanno sorpreso dei bambini giocare con *tzantze* e in nessun caso ne hanno viste appese alle cinture o in case, a festa ultimata: l'unico uso pratico della *tzantza*, del tutto marginale, è di fornire i capelli umani ornamentali portati alla cintura dagli uomini adulti.

Questo prova ampiamente che la *tzantza* non è affatto un trofeo di vittoria, ma solo lo strumento di una concezione magica molto complessa, che nel ciclo del *Shuara-namberi* abbraccia tutta la vita del gruppo, con speciale riferimento, oltrechè alla guerra, alla caccia, alla pesca, ai raccolti, ai rapporti sociali.

Si può quindi concludere affermando che se nella preparazione, nella tecnica e parzialmente nei riti, cioè nelle manifestazioni esteriori, la guerra ghivaro presenta indubbi caratteri amazzonici, si discosta invece sensibilmente se si guarda alla concezione, al significato profondo di questo importante elemento culturale.

Ponendo l'accento soltanto sulla tecnica di preparazione della *tzantza*, verrebbe forse da

(5) KARSTEN R., 1938, pag. 367.

(6) STIRLING M., 1938, pagg. 68 e 75.

Cure per succhiamento di uno stregone.



pensare a possibili influenze delle culture mexico-andine, in particolare di quelle preincasiche(?): non è questa la sede per approfondire questo complesso tema, ma sembra dubbio si possa giungere a conclusioni probanti estese a tutto l'arco della concezione bellica. Allo stato attuale delle ricerche si può invece affermare, con sufficiente sicurezza, che non solo la guerra dei Ghivaro riveste un'importanza anche psicologica, che raramente si ritrova presso altri primitivi, ma che essa assume caratteristiche e aspetti di una marcata individualità e originalità, tali da differenziarla sensibilmente, nella sua natura, concezioni, e fini, dai tipi di guerra in atto presso gli altri gruppi cosiddetti amazzonici.

[Tutte le fotografie provengono dall'Archivio Salesiano di Torino].

#### BIBLIOGRAFIA

- ALMAGIÀ R., *Il mondo attuale*. Torino, 1953.  
BIASUTTI e COLL., *Le razze e i popoli della terra*. Torino, 1953-1957.  
BOCCASSINO R., *Etnologia religiosa*. Torino, 1958.  
BUSHNELL S., *Perù pre-colombiano* (ed. ital.). 1958.  
COTLOW L., *Amazon head-hunters* (ed. ital.). Milano, 1957.  
FENIN G., *Le esplorazioni di Lewis Cotlow nel paese dei cacciatori di teste*. Firenze, «L' Universo», 1951.  
FESTA E., *Viaggio di un naturalista nel Darien*. Torino, 1909.

---

(7) Nel 1908 l'archeologo Max Uhle scoprì nella zona di Nasca (Nord-Est del Perù) molte ceramiche su cui erano state dipinte, come trofei bellici, alcune teste mummificate e recise; scoperte analoghe furono effettuate dal Tello, nel 1918 in altre zone. Inoltre furono trovate, in alcune tombe, teste umane recise e mummificate, le cui labbra erano state chiuse con lo stesso metodo in atto fra i Ghivaro (cfr. TELLO S., 1918, pag. 23).

- FLORNOY B., *Gli Incas* (ed. ital.). Milano, 1956.
- FLORNOY B., *Alle sorgenti del Rio delle Amazzoni*. « Vie del mondo », 1952.
- GHINASSI J., *Gramatica teorico practica y vocabulario de la lengua jibara*. Quito, 1938.
- GONZALES R., *La antropofagia en los indios del continente americano*, 1902.
- HATT G., *Asiatic influence in american folklor*. « Antropologie », 55°, 1951.
- IMBELLONI J., *Genesis de los pueblos de America*. Buenos Aires, 1940.
- KARSTEN R., *Blood revengue, war and victory feasts among Jibaros Indians of eastern Ecuador*. « Smithsonian Inst. Bull. », 79, 1923.
- KARSTEN R., *The head hunters of western Amazonas*. « Comm. humanarum litterarum ». Soc. Scientiarum fennica. Helsinki, 1938.
- METRAUX e STEWARD, *Tribes of Ecaudorian and Peruvian Montana*. « Smithsonian Inst. Bull. », 143, 1948.
- OSCOLATI G., *Esplorazioni delle regioni ecuadoriane, etc*. Milano, 1854.
- PELLIZZARO S., *Mitos, legendas, historias de la nacion Shuar*. Seccion de Antropologia del Centro Misional de Investigaciones cientificas. Quito, 1961.
- RIZZATTI A., *Un esploratore in Ecuador*. Milano, 1896.
- RIVET P., *Les Indians Jibaros*. « L'Anthropologie » 18°, 19°, 1907-8.
- RIVET P., *Les origines de l'homme american*. « L'Anthropologie » 35°, 1925.
- SCOTTI P., *La civiltà dei Maya*. Genova, 1955.
- STEWART I., *Culture areas of tropical forest*. « Smithsonian Instit. Bull. », 143, 1948.
- STERLING M., *Historical ethnographical material on the Jibaros Indians*. « Smithsonian Instit. Bull. », 117, 1938.
- TELLO S., *El uso de la cabezas humanas*. Lima, 1918.
- TESSMAN G., *Die indianer Nordost - Perù*. Hamburg, 1930.
- UHLE M., *Los origines de los Incas*. Buenos Aires, 1910.
- UP DE GRAAF F., *Bei den Kopfjagern des Amazonas*. Leipzig, 1925.

